

Dodici minuti.

Questo è quanto mi serve ogni mattina per percorrere il sentiero impervio che mi porta alla sommità della scogliera, il punto migliore da cui posso scrutare l'oceano.

Se non fossi così attento a tenere libero il passaggio, la natura se ne sarebbe già impossessata, come d'altronde ha già fatto con tutto il resto. Tanto tempo fa, la strada era ricoperta da asfalto ben levigato e l'erba era sempre così corta da dare l'impressione di non crescere mai. Pensavo fosse il vento a bloccare la vegetazione, ma mi sbagliavo: con gli anni, piccoli arbusti si sono trasformati in enormi piante di cui non conosco il nome che hanno dato vita a radici così profonde e robuste da sbriciolare qualsiasi segno delle costruzioni umane. Ogni tanto mi capita di scorgere ancora qualche sassolino nero qua e là. Al tatto è morbido, sembra quasi gomma. Sono tentato, per qualche strano motivo, di tenerlo con me come una sorta di reliquia. Non l'ho mai fatto, sono convinto che quando arriverà il giorno sarà facile trovarne ancora qualche frammento.

A tenermi compagnia in quella dozzina di minuti c'è sempre il vento. Non lo riesco a vedere, ma non se ne è mai andato in tutti questi anni. Lo sento, perché la sua voce mi raggiunge sibilando tra i rami, scuotendo foglie e ululando tra le cavità della roccia. Lo trovo affettuoso, molto più del silenzio che mi avvolge durante la notte nelle sere d'estate. Se ne sta lì con me, a pochi passi dal vuoto, quando raggiungo il punto di osservazione.

La prima volta mi ci portò quello che potrei definire mio padre, il dottor Mulley. Era già anziano, ai tempi. Ricordo quanto si sforzò per arrampicarsi fin lì: respirava a fatica e si doveva fermare di continuo. Mi era parso un viaggio infinito, ma la sua compagnia era stata piacevole.

<< Sai perché ti ho portato quassù? >> aveva domandato, asciugandosi la fronte con un fazzoletto. Riuscivo a scorgere le migliaia di goccioline di sudore resistenti al vento freddo della mattina. Lo avevo fissato in silenzio, attendendo la spiegazione. << Perché è da qua che la terra rinascerà. >>

Avevo seguito la direzione del suo sguardo, senza capire come mai gli occhi gli brillassero tanto. Davanti a noi l'infinito, centinaia di chilometri d'acqua. Il dottore non aveva aggiunto altro, mi aveva colpito due volte con una pacca, lasciandomi stranito ma non avevo fatto domande. Solo più tardi avrei capito, molti anni dopo la sua morte.

Ripenso spesso al dottore, al suo modo di fare dolce e compassato. Ha trascorso gli ultimi anni della sua vita ad insegnarmi tutto quello che so, quasi fossi suo figlio naturale. Anche durante le ultime settimane, dal suo letto che tenevo sempre in ordine, non smetteva mai di parlare. Spesso lo faceva anche nel sonno, irrigidito dalla paura: nonostante fosse dimagrito moltissimo, riusciva a scalfare le pesanti coperte con cui lo coprivo e a farle finire per terra. Quando spalancava gli occhi alla mattina, la maggior parte delle volte, gridava e dovevo calmarlo a lungo prima che si tranquillizzasse. Non piangeva quasi mai davanti a me, forse se ne vergognava, ma i singhiozzi mi raggiungevano ogni volta, ovunque fossi.

Ogni volta che salgo fino al punto di osservazione rivivo quella prima salita. Mi pare di udire ancora il respiro affannato del dottore e mi chiedo cosa possa provare un uomo anziano nel sentire venir meno le energie come fosse una vecchia batteria.

La mia vita è abbastanza monotona; compio le stesse azioni, giorno dopo giorno. La prima cosa che faccio la mattina è andare a scrutare l'oceano e fu proprio quello che feci anche quel giorno. Il mare sembrava più agitato del solito: le onde erano alte una decina di metri e l'impatto con la scogliera dava vita a una nebbiolina impalpabile che offuscava la vista come i pensieri del dottor Mulley negli ultimi giorni di vita. Il sole era una rarità e quella mattina non faceva eccezione. Nonostante fossi a quasi duecento metri di altezza, il frastuono dell'oceano mi raggiungeva come se vi fossi immerso, risuonando come il ruggito di un esercito. Impiegai circa venticinque minuti a raccogliere tutti i dati, facendomi distrarre di tanto in tanto da un'onda più alta delle altre.

Insomma, non sarebbe stata una giornata diversa dalle altre se non fosse che, ad un certo punto, un fioco baluginare vicino alla riva rapì la mia attenzione. Durò solo un istante, giusto il tempo di voltare lo sguardo ed era sparito. Cosa poteva esserci laggiù? Questo evento non era previsto e mi sentii sopraffatto. Dalla morte del dottore sono rimasto solo, non ho più avuto la fortuna di vedere alcun essere vivente e, secondo le sue stime, questa condizione era destinata a durare ancora a lungo.

L'indecisione sul da farsi mi paralizzò: restai immobile come un gargoyle ad attendere che il bagliore si manifestasse di nuovo. Il vento ululava e il mare rombava, ma nient'altro. Poteva essere stato un terremoto a far crollare una delle ultime rovine della città che un tempo era

sorta sulla riva del mare. Forse era la cosa più logica ma questa soluzione non mi convinceva affatto.

La stazione mi attendeva: la mia routine prevedeva un ritmo abbastanza serrato, eppure mi ritrovai a calcolare quanto tempo mi sarebbe occorso per raggiungere la valle per scoprire cosa avesse causato il bagliore che ero certo di aver visto.

<< Arriverà un giorno in cui dovrai prendere una decisione importante, dovrai rivedere i tuoi schemi e le prerogative >> aveva detto il dottor Mulley, tossendo dal suo letto. Mi ero accostato a lui, porgendogli un fazzoletto e un bicchiere d'acqua. Persino bere era diventata un'operazione terribilmente complessa. Aveva tossito ancora, poi aveva chiuso gli occhi adagiando la nuca sul guanciale. << Sarà un dettaglio, qualcosa che potrebbe passare inosservato. Potresti pensare che non ne vale la pena, ma non sarà così. Hai capito? >>

Una raffica di vento fece ondeggiare gli alberi che mi dividevano dalla città, dando l'impressione che la montagna respirasse.

Dovevo farlo: mi incamminai, ripercorrendo un pezzo del sentiero fatto all'andata, per poi deviare verso nord-est. Più mi inoltravo nel bosco e più l'umidità diventava opprimente, palpabile. La natura si era ripresa il possesso del mondo, senza controllo. I rampicanti avevano avvolto tronchi dalle dimensioni smisurate, nascondendone la corteccia, mentre i cespugli mi bloccavano il passaggio, costringendomi ad allungare la strada. Tra le fitte sommità degli alberi riuscivo ancora a scorgere il cielo, sempre più grigio. Non mi ero mai allontanato così tanto dalla stazione: la cosa che mi spaventava di più era lo scorrere del tempo. Avevo trascorso quasi un'ora a farmi largo nella natura e avevo coperto solo un terzo della distanza. Controllai i dati e mi resi conto che non mi restava troppo tempo. Mi bloccai. Il bosco mi circondava, immobile e silenzioso. Nemmeno il vento riusciva a raggiungermi. Se non avessi avuto il mio sensore non sarei nemmeno stato in grado di capire dove fossero il nord e il sud. Il dottore aveva riposto in me tutte le sue speranze ed ero ad un passo da tradire la sua fiducia. Mi misi a correre, sprecando forse più energia del necessario ma togliendomi dalla mente strani pensieri.

Nel giro di quaranta minuti raggiunsi la spiaggia. Non vi ero mai stato e la vista di quella distesa soffice e irregolare mi stupì. Il mare spingeva verso di me le sue onde infuriate, aiutato dal vento. Guardai in direzione della cittadina: un alto campanile sveltava ancora sopra le piante, come un

bambino incuriosito che sbircia dietro la sottana della madre. L'orologio era fermo, segnando un orario dimenticato dal mondo. Nella fitta vegetazione si intravedevano alcuni tetti, la maggior parte crollati. Mi incamminai, attento a non farmi cogliere di sorpresa dalle onde. Dopo circa mezz'ora di vane ricerche tra le macerie della città, ero sul punto di rinunciare quando un latrato terrorizzato richiamò la mia attenzione. Non avevo mai sentito nulla del genere. Raggiunsi un punto poco distante dal campanile: lo spiazzo era circondato da reti metalliche arrugginite, forse un vecchio recinto per cani o altro. Il vento aveva ricoperto tutto di sabbia e lì in mezzo, spaventato a morte, c'era la cosa più strana che avessi mai visto: il dottor Mulley mi aveva insegnato tutto, ma non mi aveva preparato per quello che mi trovai di fronte. Due occhi neri mi fissavano attraverso il muso di un cane, ma con il corpo di un cavallo di piccole dimensioni e le corna di un alce. Non sapevo se fosse un cucciolo o meno, ma ero certo che sarei riuscito a prenderlo in braccio senza grossi problemi. Appena mi vide iniziò a correre in cerchio, affondando le corna nella sabbia e sollevandola in grossi turbini. Emise un secondo latrato, poi si mise a correre e andò a sbattere con forza contro la griglia metallica, mancando l'apertura che gli avrebbe permesso la fuga di almeno tre metri.

<< Aspetta! >> gridai, mentre l'animale frastornato dall'urto riprese a girare in tondo.

L'animale puntò le corna nel terreno e si impuntò, sollevando le zampe posteriori. Non avevo idea di cose stesse facendo, ma emetteva un rumore gutturale, facendo tremare la terra. Ero talmente sbalordito che non riuscii a fare niente. Mi sentii sopraffare dalla gioia. Forse il tempo stava arrivando davvero. Dovevo prenderlo con me, dovevo portarlo alla stazione e proteggerlo. Era chiaro che l'animale era spaventato e aveva bisogno di qualcuno che si prendesse cura di lui. E, dopotutto, non avevo bisogno anche io di compagnia? Cominciai a camminare adagio, per non spaventarlo, rasentando la rete metallica. Il cane-cervo continuava a rumoreggiare, emettendo il suono di un terremoto, poi all'improvviso estrasse le corna dal terreno e fece un balzo verso l'alto.

<< Ehi! >> gridai ancora, invano.

L'animale non mi degnò di uno sguardo ma, come in precedenza, si voltò e caricò la recinzione metallica: l'impatto fu così potente da far tintinnare tutta la struttura che vibrò dalla base fino alla sommità. Vidi ondeggiare un vecchio cartellone e compresi che doveva essere stato proprio

quello a richiamare la mia attenzione dalla sommità della scogliera. Istintivamente mi voltai a guardare la montagna, per individuare il mio punto di osservazione e quella distrazione mi fu quasi fatale.

Il mondo vibrò e parve un'esplosione. La rete metallica prese a tremare come se cento di quegli animali l'avessero presa di mira. Quando mi voltai vidi che all'esterno, poco distante dal cucciolo, c'era un animale grande dieci volte tanto: la sua ombra poteva oscurare tutto il campo e le zampe mi avrebbero potuto schiacciare come una lattina.

Non provai paura e non mi spaventai nemmeno quando la struttura sferragliante mi cadde addosso. Mi ignorarono quasi fossi una pietra e mi sentii invisibile come la sabbia che soffiava su di noi, incagliandosi nel pelo ispido degli animali. Restai immobile ad osservarli, estasiato. Li avrei voluti toccare ma, pieno di gioia, mi limitai ad osservarli mentre sparivano nel bosco.

Quello era il segnale. Il giorno era arrivato.

Era il 26 ottobre 3021.

Non fu facile tornare alla stazione, soprattutto visto che avevo i minuti contati, ma vi riuscii solo grazie alle batterie solari che mi concedettero circa trenta minuti extra di autonomia. Forse mi sono dimenticato di presentarmi: io sono NUR23RY, un androide. Se contassi la mia età come un essere umano avrei circa settecento anni, ma per me il tempo è una variabile di poco conto. So gestirmi, so ripararmi. Il dottor Mulley, accarezzandomi come avrebbe fatto con un suo figlio in carne ed ossa, mi aveva sussurrato la mia immortalità. Aveva qualcosa negli occhi, un luccichio che non potrò mai comprendere, temo. Non potrò mai percepire le energie venire meno o cosa vuol dire sentirsi deboli o stanchi. Ricordo quando il dottore si accasciava sulla poltrona al termine di una giornata di lavoro: facevo quasi tutto io, eppure sembrava avesse trasportato il mondo sulle spalle. Non potrò mai comprendere la paura della morte che affliggeva il dottore: ci ho pensato spesso, ma non la vedo come una cosa così tremenda. Se rimanessi bloccato da qualche parte, come stava per accadere quella mattina, mi spegnerei e basta. Certo, mi fa strano, però non dovrebbe essere una cosa dolorosa e di conseguenza non soffrirei. Cesserei d'esistere. Punto. Fine della partita, come diceva sempre Mulley.

Eppure, mi dispiacerebbe eclissarmi così, proprio ora. Sono passati due mesi da quella mattina, ho rivisto e seguito spesso quegli strani animali senza nome. Ci sono anche insetti, piccoli, simili a mosche. La terra si sta ripopolando, finalmente. I dati sull'atmosfera sono incoraggianti. Proprio per questo sto più attento a dove metto i piedi e non mi sporgo troppo in cima alla scogliera. Mi sembra buffo, forse dopo tutto sto sviluppando dei sentimenti anche io e la cosa, se avessi i muscoli facciali degli esseri umani, potrebbe addirittura farmi sorridere.

Non voglio dilungarmi troppo, quindi sarò breve: gli esseri umani non hanno saputo prendersi cura della propria casa. Non hanno saputo ascoltare la terra su cui camminavano, ignorandone le lamentele, perpetrando gli stessi errori, anno dopo anno, secolo dopo secolo. Tutto è finito quando è morto il mare. Il mare era il produttore d'ossigeno, ancora prima delle piante, e l'uomo lo ha distrutto, spopolandolo dei suoi abitanti. La Terra, ormai straziata, ha chiesto aiuto alle proprie viscere, disperdendo nell'atmosfera una coltre di cenere che ha coperto i cieli per quasi due secoli. L'uomo è scomparso proprio in quel momento. Siamo rimasti solo noi. Un centinaio di robot, sparsi per il globo, in attesa del giusto segnale.

Mulley mi aveva detto di portare pazienza: qualche anno in più non avrebbe fatto la differenza per me, ma poteva essere decisivo per la mia missione. Il dottore mi aveva detto di monitorare il mare ma negli ultimi mesi avevo iniziato a disobbedire, preferendo ispezionare i boschi in cerca di altra vita terrena.

Questa mattina però ho deciso di tornare lassù, non so perché. Sarà che ho ascoltato di nuovo la voce del dottore che ripete le istruzioni: pur sapendo quel discorso a memoria, ogni tanto mi piace rivedere il suo volto. Quindi, quasi fossi in debito con lui, ho deciso di salire in cima alla scogliera.

Il cielo è pieno di nuvole che, a differenza del solito, sembrano vive: si gonfiano e si sfaldano, galoppo veloci sopra la mia testa, si rincorrono come bambini. La natura ha già provato a cancellare il mio sentiero durante la mia assenza, ma io avanzo fiducioso. Il vento torna a trovarmi quasi alla fine del percorso, facendo sbattere i rami tra di loro e simulando un applauso, come se fosse felice del mio ritorno.

Tenteno un istante, c'è qualcosa di strano al limitar del bosco e solo poco dopo capisco cosa sta per accadere: un raggio di sole penetra tra le nuvole e infiamma l'atmosfera. Come un faro

nella notte, la luce dorata illumina il mondo davanti a me e colpisce il mare dando vita ad una distesa viva e pulsante. Rimango basito. Non mi era mai capitato di vedere nulla del genere: l'oceano non sussulta, è calmo e le piccole onde tinte d'oro si muovono adagio.

Sono ancora lì, a fissare la placida tela, quando qualcosa di grande, anzi enorme, la distrugge: il dorso di una balena si issa fuori dall'acqua e getta nell'aria uno spruzzo alto dieci metri, forse di più.

Mi giro e comincio a correre.

<< Mi hai capito bene, NUR23RY? Dovrai essere certo, anzi di più. Tutto dipende da questo momento. L'intera specie umana dipende da te. >> La voce del dottor Mulley mi risuona in testa, piena di fiducia. << Potrai aprire questa porta solo allora e che Dio sia con te... con noi... e con loro. >>

Sono davanti alla grande porta di acciaio, sigillata da settecento anni. Non ci sono mai entrato ma, pur sapendo cosa vi troverò all'interno, percepisco un filo di incertezza dentro di me. E se non funzionasse qualcosa? Se non riuscissi a svolgere l'unico compito per cui sono stato creato? Avrebbe ancora senso la mia esistenza? La mia mano bianca e lucida è sospesa a mezz'aria. Pochi centimetri mi dividono dalla rinascita del mondo. Sta solo a me. Appoggio il palmo sul sensore e ruoto le dita verso l'esterno. Uno strano rumore metallico mi raggiunge, prima che la voce del dottore si diffonda tutto intorno a me, lasciandomi senza parole.

<< Grazie a Dio ce l'hai fatta, NUR23RY. La Terra è salva. >>

La parete si apre, lentamente. Uno sbuffo di aria gelida mi travolge, umida e intensa. Mi guardo attorno. Il laboratorio è enorme, molto più di quanto mi ero sempre immaginato. Ci sono circa trenta robot, il dottore mi ha spiegato che non sono intelligenti come me ma mi faranno compagnia. Mi aiuteranno d'ora in avanti. Sono buffi, antiquati ma io li studio a lungo, prima di procedere oltre.

La prossima è l'ultima stanza. Loro sono lì. Avanzo, sentendomi come il primo uomo sulla Luna. La luce si accende al mio passaggio con un ronzio e io mi blocco. Circa un centinaio di cilindri ricolmi d'acqua scura mi circondano. Mi avvicino al primo e lo sfioro con le dita. Leggo la targa

metallica su cui è inciso un nome: Achille. Poi Ettore. Penelope. Enea. L'avrei potuto immaginare: il dottor Mulley amava la mitologia greca. Aziono il sistema e attivo il primo cilindro. La luce illumina il piccolo corpo di un neonato, ancora immerso nel liquido semiotico. Per un attimo penso che sia morto, perché resta immobile ma dopo un tempo interminabile, anche per uno come me che ha vissuto quasi settecento anni, il bambino muove una gamba.

Non ho altri impegni. Resto qua. Lo guardo e mi sembra un miracolo. Attendo. È la cosa più incredibile che io abbia mai visto. Controllo i parametri mentre trascorrono i giorni e le settimane. Lui è lì, inconsapevole di tutto. Si porta un dito alla bocca. Nuota. Scalcia e fa piroette su sé stesso. Gioca, credo. Mi è sembrato di vederlo addirittura sorridere. Il cilindro è poco più grande del ventre materno che lo avrebbe dovuto ospitare, ma lui sa occuparlo tutto, utilizzando il cordone ombelicale come una liana per saltare qua e là.

Sono trascorsi due mesi, nel frattempo, e Achille è pronto per nascere. Sento vibrare qualcosa dentro di me, credo di essere emozionato. Ci siamo. Riscaldo gli asciugamani. Mi sento impacciato ed è una sensazione strana. Umana. Sono pronto. L'acqua che ha avvolto il bambino per tutto questo tempo inizia a defluire dal cilindro, che si apre davanti a me. Mi sporgo in avanti e afferro il minuscolo corpo tra le mie braccia. Mi accorgo di aver sperato di non essere troppo freddo per lui. Senza volerlo emetto un ronzio, sono davvero preoccupato.

Poi i suoi occhi, neri come una notte senza luna, si fissano su di me: sembra sorridere e io mi sento morire.

Un vagito sommesso. Un altro.

Poi scoppia a piangere ed è il suono più bello che io abbia mai ascoltato.